

AFGHANISTAN: UNA OPPORTUNITÀ STRATEGICA PER L'ITALIA

L'impegno militare italiano in Afghanistan con l'*International Security Assistance Force* (ISAF), insieme ai *partners* dell'Alleanza Atlantica, si inquadra nel contesto di un'operazione militare essenzialmente terrestre con lo scopo di creare le condizioni di sicurezza necessarie a garantire un futuro migliore per l'Afghanistan e tutta la regione centroasiatica. Questa visione, che coinvolge attivamente tutta la Comunità Internazionale, vorrebbe portare a uno Stato afgano capace di interagire con il resto del mondo, ovvero in grado di sviluppare autonomamente gli strumenti politici, diplomatici, militari e comunicativi che gli consentano di contribuire attivamente al progresso dell'umanità. Questa è, in sostanza, la «*competitive cause*» che viene contrapposta al disegno del nostro avversario fatto, al contrario, di isolazionismo, fondamentalismo religioso e contrapposizione culturale.

PREMESSA

Innanzitutto, ritengo necessario enunciare alcune «ovvietà non ovvie», al fine di inquadrare quanto sta avvenendo in Afghanistan in un contesto concreto, privo di condizionamenti ideologici e improntati alla «correttezza politica» che lo falserebbero.

Prima ovvietà: in Afghanistan è in corso un conflitto nel quale ISAF sta conducendo una campagna di controinsurrezione (COIN). I conflitti, come noto, si concludono sistematicamente con vincitori e con vinti, senza possibilità di pareggio.

Seconda ovvietà: le unità dell'Esercito Italiano impiegate in Afghanistan stanno operando nel loro ruolo. Non stanno sostituendosi a nessuno, neppure quando agiscono nel settore della ricostruzione o dell'addestramento della polizia. Cioè, il Soldato è ancora un prodotto di grande attualità a queste latitudini.

Terza ovvietà: la «presenza sul territorio» con la quale viene mantenuta la sicurezza consegue concettualmente e praticamente da una precedente fase di bonifica dello stesso. In questa, il compito non viene assolto mediante semplici *check points* o pattuglie, ecc., ma con attività tattiche anche ad alta complessità.

Quarta ovvietà: il soldato, per avere la possibilità di sopravvivere e di assolvere al compito, deve essere

duro, ben equipaggiato, ben addestrato e motivato, forte e resistente fisicamente, nonché in grado di operare in condizioni di elevato disagio psico-fisico per tempi prolungati. La tecnologia, in questo settore, non diminuisce di un'oncia lo sforzo da sempre richiesto in operazioni, con particolare riferimento al Fante.

Quinta ovvietà: l'Italia non è in guerra, in Afghanistan. Ma in Afghanistan è in corso una particolare forma di guerra (controinsurrezione o *Counterinsurgency*) che non può essere semplicemente ignorata. Il comportamento dei nostri uomini, pertanto, deve tener conto di tale realtà.

Ciò detto, ritengo venuto il momento di affrontare il problema del nostro impiego in Afghanistan iniziando dal contesto concettuale.

IL QUADRO CONCETTUALE

Il problema dell'Afghanistan va affrontato a partire dalla sua dimensione strategica, dove i processi di interazione globale si contrappongono a reazioni di isolamento. La soluzione del conflitto afgano non può quindi che essere politica, nella più alta accezione del termine, sia a livello regionale che internazionale. Come ha ben esposto anche Ahmed Rashid nella sua ultima opera «*Descent into Chaos*»,

“La soluzione del conflitto afgano non può quindi che essere politica, nella più alta accezione del termine, sia a livello regionale che internazionale”

**In apertura.**

Incursore in movimento in territorio afgano.

In alto.

Incursori in osservazione.

questa non può passare se non attraverso un processo di *Nation Building*, in cui gli attori coinvolti e presenti fisicamente sul campo si integrano con quelli globali che hanno influenza economica, politica e militare sugli equilibri esistenti.

Questo processo assume il carattere di una partita giocata essenzialmente su tre scacchiere strategiche, di cui una prima è internazionale, una seconda è regionale e l'ultima è di teatro.

In questi tre ambiti vengono anche misurati i progressi e i peggioramenti della situazione e sempre da essi si sviluppano gli strumenti di intervento diretto nella crisi.

La prima scacchiera (internazionale) richiede un approccio omnicomprensivo (*comprehensive approach*) che prevede la combinazione sinergica di sforzi diplomatici, informativi, militari ed economici.

La seconda (regionale) implica il coinvolgimento delle altre realtà dell'area, a partire dal Pakistan, i cui equilibri hanno dirette conseguenze sullo scenario centrasiano, ma senza dimenticare anche

altri importanti Paesi quali l'India, la Cina e l'Iran (*regional approach*).

Infine, all'interno dei confini del Paese, la sfida è quella di riuscire a far convergere e rendere coerenti tra loro, tramite un approccio integrato (*integrated approach*), gli sforzi tesi allo sviluppo di credibili e competenti istituzioni statali, che riescano inizialmente a soddisfare le necessità primarie della popolazione e, successivamente, a creare opportunità economiche e di sviluppo del Paese.

Tale definizione del problema, pur nella sua linearità, non consente comunque facili previsioni, visto che nella realtà dei fatti il «dedalo afgano» è ben lungi dall'essere risolto.

Chi ha esperienza operativa sa, infatti, che la sintonia tra un modello di riferimento, per quanto articolato e logico possa essere, e la realtà è sempre volatile e suscettibile di drammatici collassi. In particolare, questo conflitto, che assume sempre più il carattere di una lotta per la legittimità, si regge su un rapporto polare sempre reciproco e reattivo tra molteplici volontà, in equilibrio instabile tra di loro. Il soggetto di questa legittimità, ovvero l'elemento che conferisce ad essa pieno significato al di là di riconoscimenti formali, è *in primis* la popolazione afgana stessa che rappresenta l'obiettivo strategico cui tendono sia il governo



Una colonna di mezzi italiani in perlustrazione.

locale che gli insorti.

Proprio sul riconoscimento dell'importanza di questo centro di gravità si sviluppa tutta la strategia della NATO, una *competing cause* basata essenzialmente su un modello a tre linee operative: Sicurezza, per la quale ISAF è in *lead*, *Governance* e *Reconstruction and Development*, per le quali ISAF supporta UNAMA (*United Nations Assistance Mission in Afghanistan*) e GIRoA (*Government of Islamic Republic of Afghanistan*), allo scopo di favorire una sempre maggiore autonomia delle istituzioni del Paese.

Non vi è dubbio che in larga parte questa strategia tenta di ripetere il successo di quella che, in qualità di *conceptual framework*, viene ormai chiamata la «Dottrina Petraeus». Essa gode della fama che le deriva dai successi riscossi in Iraq, a seguito dell'incremento di truppe del 2007, e sanciti all'inizio di quest'anno dal positivo svolgimento delle elezioni irachene. Con le dovute cautele, apertamente espresse anche dallo stesso Petraeus, questo è già il disegno di manovra con cui si tenterà di risolvere lo scenario afgano.

Non è importante a questo punto tentare di dare una definizione di questa dottrina, mentre lo è

invece comprendere la mentalità con cui ne vengono applicati i principi. Come già evidenziato, infatti, un modello teorico resiste raramente alle dinamiche reattive tra più volontà della vita reale. In fondo, quello che ha avuto un discreto successo in Iraq è stata proprio la capacità di comprendere che la possibilità di raggiungere equilibri successivi, sfruttare quindi il potenziale della situazione, è sempre frutto di compromessi, per raggiungere i quali bisogna anche saper rinunciare, quando necessario, all'impiego della forza, magari anche a costo di correre qualche rischio aggiuntivo.

Nella posta in gioco vi sono sempre il fattore spazio e il fattore tempo, come nelle operazioni classiche, ma con una più marcata percezione della loro relatività. Uno degli imperativi più importanti di questo tipo di conflitto rimane, infatti, la gestione delle aspettative. Nella *Counterinsurgency* non si conquista o si perde terreno ma si rischia di rimanere in uno stato di precarietà politico-militare per un considerevole periodo di tempo, durante il quale il consenso interno rischia di deteriorarsi gradualmente.

Il lavoro metodico e protratto nel tempo che queste operazioni richiedono contrasta così con la necessità di fornire continuamente alle opinioni pubbliche risultati immediati e tangibili. Quindi, mai come nelle COIN la capacità di prevedere l'an-

damento della campagna (*Campaign assessment*) risulta essere un'attività complessa, articolata e difficile. Infatti, gli elementi per calcolare il progresso della campagna (*MoE, Measures of Effectiveness*) si basano spesso su percezioni non misurabili e non razionali. Di conseguenza, il continuo aggiornamento ed aggiustamento della Campagna in funzione della dinamicità della situazione risulta attinente più ad impressioni, percezioni e sensibilità che a misurazioni pratiche ed esatte di carattere quantitativo.

I primi mesi del 2009 ci danno un ottimo esempio di dinamicità. La situazione ha già iniziato ad essere influenzata da tre importanti avvenimenti:

- la nuova amministrazione americana di Barack Obama,
- le prossime elezioni presidenziali afgane (con il conseguente dispiegamento delle ESF - *Election Support Forces*),
- il preannunciato incremento di forze americane nel sud dell'Afghanistan (6 BCTs - *Brigade Combat Teams*, per un totale di circa 30 000 uomini).

In sostanza, assisteremo nei prossimi mesi a un cambiamento del «tono» della campagna - sia nella sfera tattico-operativa sia in quella strategica, nonché in quella connessa con la governabilità interna - al quale la NATO dovrà essere in grado non solo di adeguare le proprie azioni, ma anche di far percepire al popolo afgano che il miglioramento della situazione è costantemente in crescita.

IL PROBLEMA OPERATIVO

Sulla linea operativa «Sicurezza», la strategia di *Counterinsurgency* che la NATO combatte in Afghanistan è basata essenzialmente su quattro attività tattiche, da realizzare in base alle condizioni che si vogliono creare sul terreno. Per una determinata area vengono innanzitutto ricercate le precondizioni per la sua sicurezza (SHAPE) assicurandosi che le istituzioni locali siano in grado di sostenere le difficili fasi successive. In seguito, si procede all'eliminazione delle forze ostili (CLEAR), soprattutto mediante il supporto alle operazioni offensive dell'Esercito afgano.

Il vero e proprio controllo del territorio (HOLD) è il compito principale delle forze afgane che, tramite la loro capillare presenza devono consentire lo sviluppo di accettabili condizioni di sicurezza per la popolazione. Solo a questo punto si possono espandere i benefici di una presenza amministrativa del governo sino a livello locale e avviare i

programmi di sviluppo delle infrastrutture e di ricostruzione (BUILD).

A questo semplice schema di manovra, *shape-clear-hold-build*, si contrappone però la realtà del teatro operativo: una superficie di circa 652 225 Km² (più del doppio dell'Italia) abitata da circa 28 milioni di abitanti. Un territorio vasto e morfologicamente molto variegato sul quale la NATO ha schierato circa 58 000 soldati, in supporto ai circa 120 000 afgani tra soldati e agenti di polizia.

A contrastare l'azione del governo afgano supportato da UNAMA e ISAF non vi è comunque un nemico chiaramente definito e compatto. Sotto il nome di «Talebani» vengono infatti inclusi:

- gli *hard core fighters*, vale a dire i più estremisti sotto il profilo ideologico e quindi i più attivi, spesso di provenienza non afgana (estremisti pakistani per la maggioranza, ma anche operativi di Al Qaeda);
- i *warlords* locali, con motivazioni maggiormente tribali e di controllo dell'immediato territorio circostante;
- la criminalità organizzata, dedita al contrabbando di armi

e droga, sequestri e attività illecite.

Le azioni di queste diverse entità sono spesso non coerenti tra loro e si sviluppano principalmente solo su una parte del territorio. In ogni caso, volendo semplificare, la maggioranza delle azioni nemiche, circa l'80%, è concentrata nella fascia meridionale del Paese (province di Helmand e Kandahar), anche a causa della porosità del confine con il Pakistan, interessando non più del 10% dei Distretti dell'Afghanistan. Ciò non significa che la lotta non sia aspra e diffusa, e le forze NATO e afgane pagano ogni giorno un forte tributo di sangue che, se non accompagnato da strumenti politico-economici di stabilizzazione e da un continuo controllo del territorio, rischia di essere vano.

Infatti, se la popolazione non si sente protetta, se non riesce a condurre una vita dignitosa a casa propria, se deve temere dopo ogni azione di ISAF il «ritorno» degli insorti che effettuano rappresaglie notturne ai danni dei «collaborazionisti», non potrà far altro, per sopravvivere, che negare la sua partecipazione attiva e la sua adesione alle richieste del governo centrale afgano e delle forze alleate. Se non peggio.

A ciò si aggiunge il problema delle vittime civili delle ostilità. Nelle aree più turbolente del Paese, infatti, il continuo verificarsi di combattimenti contro le forze dell'insurrezione provoca inevitabilmente un forte attrito in termini di vittime innocenti, con conseguente erosione del consenso nei confronti delle forze alleate.

“In sostanza, assisteremo nei prossimi mesi a un cambiamento del «tono» della campagna sia nella sfera tattico-operativa sia in quella strategica, nonché in quella connessa con la governabilità interna.”

In buona parte, oltre a essere un problema di carattere etico, è anche un problema di percezione. Infatti, nonostante sia piuttosto diffusa e generalizzata l'idea che la NATO sia la maggiore responsabile di questi tragici eventi, più dell'80% delle vittime civili è conseguenza diretta degli attacchi indiscriminati posti in atto dagli insorti.

Al fine di contenere, nei limiti del possibile, tali dolorosi eventi, il Gen. Mc Kiernan ha prodotto una apposita *Tactical Directive* diffusa sino ai minimi livelli alla fine di dicembre del 2008.

LA NUOVA DIRETTIVA TATTICA DI MCKIERNAN (COMISAF)

Il documento è stato pubblicato in due versioni: una classificata che contiene i dettagli tecnici relativi all'applicazione della forza e alle procedure squisitamente militari da utilizzare nelle diverse situazioni operative, e una di pubblica divulgazione, tradotta in farsi, dari e pasthun, che riprende integralmente i concetti ed i criteri relativi all'applicazione della forza espressi nella precedente, senza però svelarne tattiche, tecniche e procedure (TTP) di dettaglio.

Il Comandante di ISAF esplicita chiaramente nel suo intento che le forze NATO sono in Afghanistan per vincere attraverso un approccio omnicomprensivo e integrato che agisca in maniera complementare alle istituzioni afgane.

La vittoria viene definita dal raggiungimento di un ambiente di sicurezza che consenta alla popolazione locale di muoversi liberamente sul territorio, permetta lo sviluppo di efficaci istituzioni governative e favorisca la crescita economica del Paese. Le operazioni di ISAF devono essere pianificate, organizzate e condotte di concerto e in coordinamento con le *Afghan National Security Forces (ANSF)*, cioè Esercito e Polizia, tendendo a rinforzare e consolidare la fiducia della popolazione nel proprio governo e nelle forze che combattono l'insurrezione. Questa fiducia si costruisce se le TTP che ISAF utilizza tendono a proteggere e a difendere la popolazione.

Questo va ben oltre il significato strettamente militare della vittoria rappresentato dalla neutralizzazione delle potenzialità belliche dell'avversario. Nella direttiva si riafferma chiaramente che ISAF non conduce operazioni unilaterali (se non eccezionalmente) ma sostiene, aiuta, equipaggia, «mentorizza» l'Esercito e la polizia afgana nell'assolvimento dei loro compiti istituzionali.

Una volta stabilita la direzione, anche il metodo di agire sia sul campo di battaglia sia nelle attività relazionali è uno strumento del successo. È necessario dimostrare professionalità in ogni situazione, tenendo sempre a mente che atteggiamenti

poco rispettosi nei confronti della popolazione afgana, della sua cultura e delle sue abitudini, possono creare più nemici di quanti ne possano eliminare. Al riguardo, ed entrando nei particolari, viene disposto che:

- irruzioni e rastrellamenti all'interno di case, edifici, luoghi di culto e moschee dovranno essere condotte dalle forze afgane, a meno di minacce dirette e palesi contro forze ISAF. Ogni risposta dovrà comunque essere proporzionale e la massima attenzione dovrà essere dimostrata al fine di evitare danni inutili;
- sulle strade e sui mezzi di trasporto il personale di ISAF dovrà dimostrare il massimo rispetto per il traffico locale;
- i Comandanti di tutte le unità, fino ai minimi livelli, dovranno porre la massima attenzione nell'uso di TTP che evitino il coinvolgimento della popolazione locale negli scontri a fuoco. Tutte le predisposizioni dovranno essere messe in atto affinché ripetuti segnali di avvertimento chiari, non ambigui e palesi precedano l'impiego di fuoco letale nei casi dubbi (es. macchine civili in avvicinamento all'unità militare).

Viene rammentato altresì che in Afghanistan si sta combattendo una guerra di controinsurrezione, su un territorio complesso e contro un nemico difficile da identificare. Il nemico spesso si confonde tra la popolazione e a causa di ciò i combattimenti avvengono in presenza dei civili e spesso nelle loro stesse proprietà. Pertanto, la capacità di discriminazione dei bersagli è una delle capacità sulle quali si deve basare l'azione delle forze ISAF.

L'IMPEGNO ITALIANO

L'Italia, da circa tre anni, è titolare del Comando del *Regional Command West (RC-W)*, a cui partecipano a vario titolo 12 Nazioni. La sua Area delle Operazioni include le provincie di Herat, Ghawr, Badghis e Farah. Il bordo occidentale della Regione coincide con l'80% del confine afgano con l'Iran. Nel complesso, RC-W comprende un'area di circa 247 500 kmq, più della metà del territorio italiano, particolarmente montuosa e aspra nella parte settentrionale e orientale (provincie di Ghor e Badghis), desertica ma anche compartimentata da aspre catene montuose e collinari nelle provincie di Herat e Farah.

La zona più critica dell'intera area sotto comando italiano è la provincia di Farah, per una serie concomitanti di motivi: è quella più meridionale, quindi più vicina alle basi degli insorti nella travagliata regione pakistana del Balochistan; è tradizionalmente zona di contrabbando, traffico illecito e di produzione di stupefacenti; infine ha sofferto, soprattutto negli ultimi anni, di gravi caren-



Effetti di una IED su una strada in territorio afghano.

ze da parte delle istituzioni provinciali. Peraltro, la provincia di Farah è sempre stata sguarnita di forze, poichè quelle disponibili, per quanto scarse in tutta la RC-W, sono state concentrate soprattutto nella provincia di Herat.

Nella RC-W l'Italia è ora presente con circa 2 000 uomini (che dovrebbero aumentare, sulla base delle recenti dichiarazioni del Ministro), impiegati sia nelle attività di sviluppo e ricostruzione, tramite il PRT di Herat, che nelle attività operative sul territorio. Oltre alla componente terrestre di manovra, di livello battaglione di fanteria, si trova ad Herat anche la JATF (*Joint Air Task Force*), ovvero la componente aerea che comprende elicotteri CH47, A-129 Mangusta e anche l'UAV (*Unmanned Air Vehicle*) «*Predator*», in grado di conferire una fondamentale e innovativa capacità ISR (*Intelligence, Surveillance and Reconnaissance*) al contingente.

Altre unità italiane al di fuori di RC W operano nei dintorni della capitale Kabul (1 *Battle Group* attualmente alle dipendenze di RC-C a guida francese) e dall'aeroporto di Mazar-e-Sharif (la Task Force «*Devil*» composta dai Tornado dell'AM, di previsto rischieramento a Herat nell'estate).

Inoltre, l'Aeronautica partecipa con i propri velivoli C 130J alla componente trasporto tattico in Teatro. L'Italia impiega, inoltre, una *Task Force* in-

terforze di Forze Speciali alle dirette dipendenze di COMISAF. Si tratta della *Task Force 45*, così denominata da ISAF nel 2006, costituita su *framework* del 9° Reggimento d'assalto paracadutisti «Col Moschin», con base principale a Herat e una *Forward Operating Base* a Farah.

Infine, merita una particolare menzione lo sforzo assicurato dall'Italia per la preparazione e la mentorizzazione dell'Esercito afghano (ANA) e della polizia (ANP).

In tale contesto, infatti, l'Esercito Italiano impiega molti OMLT (*Operational Mentoring Liason Teams*) dedicati ad addestrare le unità afghane, nonché ad assicurarne l'operatività sul campo. È un impegno oneroso (l'Italia è il terzo Paese contributore di tali strutture operativo-addestrative), che non si esaurisce nell'effettuazione di attività addestrative, ma che presuppone l'accompagnamento materiale delle stesse in combattimento, se necessario. L'attività è particolarmente difficile e «dura» in quanto richiede una continua azione di *mentoring* sia nei confronti delle unità durante tutte le operazioni della giornata che dei rispettivi Comandanti, fino quasi a dividerne stili di vita e ritmo operativo.

Relativamente alla polizia, l'Arma dei Carabinieri sta a sua volta contribuendo all'addestramento di alcune unità.

Per concludere, non bisogna poi dimenticare i quadri inseriti all'interno di HQ ISAF che, con il re-



Un OP sovrastante una vallata del Balochistan.

cente arrivo in Teatro di NRDC-ITA di Solbiate Olona, assommano a oltre 180 unità.

CONSIDERAZIONI OPERATIVE

L'impegno delle nostre forze ha sino ad ora conseguito importanti risultati su tutte e tre le linee operative di ISAF (*Security, Governance, Reconstruction & Development*). Peraltro, i risultati non devono mai essere dati per acquisiti definitivamente, anche perché la situazione è permanentemente in evoluzione. È pertanto necessario persistere nel continuo e bilanciato adeguamento del nostro sforzo, al fine di mantenere l'iniziativa mediante tre fattori fondamentali:

- un adeguato numero di forze da dedicare alle attività operative, in termini di uomini che fisicamente operano sul terreno;
- un'adeguata autonomia decisionale dei livelli di comando tattico, evitando eccessivi «filtri» che limitano la capacità di reazione in tempi utili (che è in fondo l'intima essenza del *Mission Command*);
- la superiorità informativa, che consente da un lato di fornire alle unità quello che viene defini-

to *actionable Intelligence* e dall'altro di negare al nemico tale privilegio.

Relativamente al primo aspetto, è noto che questo tipo di operazioni sono caratterizzate dalla discontinuità dei dispositivi e dalla continuità ogni tempo delle attività da svolgere. Ovvero gli uomini non sono mai abbastanza e da un'analisi pragmatica e realistica del problema risulta evidente che la carenza di forze in teatro sarà una costante anche in futuro, condizione particolarmente penalizzante nella Regione sotto nostra responsabilità. Tuttavia, ottimizzando le risorse a disposizione, si dovrebbe riuscire a bilanciare il numero di assetti di *Combat Support* e *Combat Service Support* con il numero di soldati sul terreno.

Relativamente all'attività operativa, questa è essenzialmente e squisitamente terrestre, tipica e peculiare delle unità di fanteria. Ad esse viene richiesta ampia mobilità tattica, versatilità di impiego, autonomia, capacità di agire in isolamento anche per periodi considerevoli (5-7 giorni) e di eseguire tutti gli atti tattici elementari difensivi e offensivi in ambiente diurno e notturno. Il modulo operativo di impiego di base è costituito da una unità del livello plotone, al cui interno si devono inquadrare alcuni *enablers* indispensabili per far fronte alle contingenze del teatro.

Il primo di questi è il *Combat Medic*, inteso come militare combattente addestrato e preparato a

effettuare limitati interventi medici salvavita. A tale operatore è devoluto il compito fondamentale di operare nei primi 10' dal ferimento, per stabilizzare il ferito in modo che possa affrontare il trasporto presso gli organismi sanitari superiori (*Role 2*). Questo trasporto (in elicottero) non deve poi superare gli ulteriori 90' (per un totale di 100' dal ferimento alla consegna al *Role 2*), sulla base della recentissima revisione della tempistica di evacuazione medica (*MEDEVAC*) effettuata dalla NATO. Altro essenziale enabler è il *Joint Terminal Attack Controller (JTAC)*, qualificato *combat ready* e certificato per l'impiego dalla NATO.

Tale figura conferisce la capacità di richiedere e guidare il fuoco aereo che, date le dimensioni del Teatro e la dispersione delle forze, rappresenta spesso l'unico intervento per garantire la rottura del contatto da parte delle unità che subiscono l'iniziativa avversaria. Infine, quale unità tipica della fanteria, il modulo di impiego operativo deve possedere la capacità di erogare fuoco indiretto tramite l'uso di mortai.

Data l'orografia dell'Area Operativa e la leggerezza delle unità di impiego, i calibri preferibili, per flessibilità, facilità di impiego e reattività sono 60 e 81mm, ferma comunque restando l'opportunità di disporre di mortai di calibro maggiore, o addirittura di artiglierie, per esigenze che richiedano un maggiore supporto di fuoco indiretto. Al riguardo, è bene osservare che nella «vicinissima» Regione Sud gli interventi di artiglieria con i quali si risponde ai frequenti attacchi degli insorti sono quasi all'ordine del giorno.

Va da sé, inoltre, la capacità di comunicare a grandi e medie distanze dati classificati tramite l'impiego di apparati HF e satellitari.

Trattando di considerazioni di carattere operativo, merita una riflessione a parte il modo di condurre operazioni di controllo del territorio partendo dalle grosse basi stanziali. Questa modalità deve, infatti, essere rimossa a favore di un ritorno a *modus operandi* propri alla nostra più classica cultura militare, privilegiando un approccio più dinamico, nel quale principi come la sorpresa, la concentrazione degli sforzi e l'iniziativa a tutti i livelli riacquisiscono la loro tradizionale validità.

Insomma, non è ancora il tempo di buttare al macero quello che abbiamo imparato in Accademia e alla Scuola di Guerra.

Le unità di manovra, impegnate sul terreno per più giorni consecutivi muovendosi soprattutto

fuoristrada, devono infatti essere in grado di organizzare delle *Patrol Bases* temporanee da cui condurre operazioni in profondità, togliendo al nemico l'iniziativa e negandogli le certezze informative che altrimenti gli deriverebbero dalla semplice sorveglianza delle nostre basi stanziali e delle più usate linee di comunicazione.

A ben vedere, queste modalità operative richiedono Comandanti capaci di gestire situazioni difficili in autonomia e che sappiano prendere decisioni sul campo. Oltre a ciò, si richiede particolare flessibilità e spirito d'adattamento in quanto, come ribadito dalla direttiva tattica, la massa delle attività operative viene condotta in *partnering* con le unità delle ANSF (nella stessa Area delle Operazioni di RC-W insiste infatti un intero Corpo d'Armata afgano, il 207°).

Considerando ora il Soldato, allo stesso si continua a richiedere forza e resistenza fisica. Le operazioni in questione, infatti, si basano ancora – come nel lontano passato – sulla prestazione di sforzi intensi e prolungati nel tempo, nonché in condizioni di elevato disagio, non adeguatamente mediati da una tecnologia che, nel campo tattico, continua a essere inefficace e inutile se posta nelle mani di un operatore psico-fisicamente non ben strutturato e non sufficientemente motivato, aggressivo e coraggioso.

Sotto il profilo logistico, nel caso di attività particolarmente protratte nel tempo (oltre i 5 giorni), l'autonomia deve essere garantita anche ricorrendo alla terza dimensione attraverso aviorifornimenti (aviolanci di materiali) ed elirifornimenti, mediante un'accurata pianificazione delle necessarie attività logistiche e la «pallettizzazione» preventiva delle *Combat Day of Supply* (CDOS) (giornate rifornimenti).

Al riguardo, è bene osservare che una capacità da sempre in possesso da parte della nostra Forza Armata, l'aviorifornimento appunto, viene utilizzata con carattere di sistematicità tutti i giorni in Afghanistan, dalle altre forze della coalizione (ISAF/OEF), spesso anche per rifornire di viveri, equipaggiamenti e munizioni le unità della coalizione o afgane che operano a diretto contatto con il nemico.

Qualora ciò non fosse possibile, la componente logistica deve avere la preparazione di base necessaria per potersi muovere in autonomia senza il supporto della fanteria, garantendosi in proprio la sicurezza.

Non è più il tempo di soldati che fanno la scorta ad altri soldati. Almeno, non in Afghanistan.

“ L'unità operativa...deve emanciparsi dal suo semplice ruolo di organo esecutivo...per inserirsi decisamente nel processo decisionale sin dalla fase concettuale. Ciò richiede ampiezza di vedute, spregiudicatezza, preparazione professionale ed una nuova forma di coraggio da parte dei Comandanti sovraordinati ”



Una pattuglia italiana durante un controllo in un villaggio afgano.

Per quanto riguarda le informazioni, dobbiamo abituarci a considerarle a diretto consumo degli operatori sul campo. Questo aspetto riguarda sia gli operatori di *Intelligence* sia le unità sul terreno. I primi devono fare in modo che il ciclo di *Intelligence* fornisca prodotti utilizzabili in tempi adeguati e aderenti alla manovra sul campo. Le unità, dal canto loro, devono essere maggiormente addestrate a sfruttare le piattaforme *Intelligence*, *Surveillance*, *Reconnaissance* (ISR) presenti in teatro.

Al riguardo, è necessario sottolineare la necessità di una nuova visione del problema *Intelligence*. L'*Effect Based Approach*, infatti, richiede alle unità autonomia di sviluppo del ciclo informativo, sino all'indicazione e individuazione degli obiettivi stessi, in aderenza agli «effetti» richiesti dal livello di Comando sovraordinato.

L'unità operativa, in altre parole, deve emanciparsi dal suo semplice ruolo di organo esecutivo (una volta si diceva «pedina») per inserirsi decisamente nel processo decisionale sin dalla fase concettuale. Ciò richiede ampiezza di vedute, spregiudicatezza, preparazione professionale ed una nuova forma di coraggio da parte dei Comandanti sovraordinati: fidarsi e lasciare autonomia ai pro-

pri sottoposti, confidando sulla loro preparazione e sul loro buon senso. È ora, insomma, che ognuno faccia il suo.

CONCLUSIONI

La missione in Afghanistan può essere considerata, per l'Italia, un'opportunità strategica da sfruttare. In seno all'Alleanza Atlantica, infatti, siamo rispettati per l'impegno profuso, anche se da tempo non siamo più il terzo Paese contributore dello sforzo di ISAF (siamo superati da USA, GBR, CAN, DEU e FRA). Ciò nonostante, godiamo di una indubbia rendita di posizione, rappresentata dal Comando della importante Regione Ovest (confinante con l'Iran, con capoluogo la città più ricca del paese), che ci deriva da scelte politiche e militari del passato. Credo sia onesto, al riguardo, fare quindi in modo che tale rendita non ci venga sottratta, se non altro per non rendere vani i sacrifici (anche di sangue) fino ad ora sostenuti.

Si tratta, in sostanza, di far sì che alle nostre spese del passato e del presente corrisponda nel futuro un maggiore peso del nostro Paese nelle scelte che verranno operate nella regione dalla comunità internazionale. E questo, anche e soprattutto nell'interesse della popolazione locale, alla

quale dobbiamo tributare massimo rispetto, per la forza con cui sta reagendo da decenni a prove per noi impensabili.

Inutile, insomma, rincorrere il sogno di una *exit strategy* a buon mercato e a breve termine che non potremo adottare a meno di pagare prezzi politici insostenibili. Meglio, invece, attrezzarsi per periodi di permanenza più lunghi, almeno fino a quando le forze locali non saranno pienamente autonome. Il nostro impegno ci verrà sicuramente riconosciuto, e a quel punto non ci sarebbe nulla di male se nel futuro e pacifico Afghanistan sussistesse nella Regione Ovest una corsia preferenziale per quei Paesi (tra cui il nostro) che in essa si sono maggiormente spesi.

Per concludere, dopo una disamina che ritengo abbastanza esaustiva del problema, il merito della cui stesura materiale va in larga misura a quei «pompieri» che sono il Tenente Colonnello Roberto Vannacci, in cursore paracadutista del Comando Interforze per le Operazioni delle Forze Speciali (OFS) e il Capitano Federico Bernacca (paracadutista di SMD), desidero aggiungere una sesta «ovvietà non ovvia» alle cinque della premessa: il Soldato non è semplicemente un piantone, contrariamente a quanto potrebbe aspettarsi la massa di coloro che dall'esterno guardano alla nostra realtà, magari atteggiandosi ad esperti della stessa senza avere adeguata competenza in materia.

In altre parole, nel considerare la sua (del soldato) preparazione – dalla quale dipende direttamente e drammaticamente la capacità di sopravvivenza e di assolvere i compiti affidatigli – si deve tenere conto che non può essere improvvisata o concentrata in

“L’Afghanistan di oggi conferma...che il Soldato-combattente, preparato, coraggioso e forte fisicamente rappresenta ancora la nostra maggiore risorsa”

«*crash courses*» da fargli sostenere alla bisogna. Al contrario, la sua capacità di operare efficacemente ed effettivamente nel suo ruolo gli deve derivare da una consuetudine sedimentata con attività addestrative impegnative sotto il profilo fisico, psicologico, motivazionale ed, infine, procedurale. Certo, è necessaria la *cultural awareness* riferita agli usi delle popolazioni, alle caratteristiche del teatro operativo e alla conoscenza della lingua inglese, ma non deve essere dimenticata la sua natura, prima di tutto, di atleta con lo schioppo, capace di operare in tutte le condizioni.

E questa non è solo una questione di risorse, ma prima di tutto di mentalità. I nostri giovani quadri devono considerare con orgoglio il nobile blasone che gli deriva dall’essere titolari di un mestiere unico e pazzesco, nel quale è necessario saper preparare accattivanti presentazioni col *Power Point* e scrivere elaborati documenti zeppi di concetti e di frasi limate all’inverosimile... per poi andarsi a rotolare allegramente nel fango coi propri uomini, dopo aver arrancato sbuffando e smoccolando per lunghe distanze carichi di pesanti zaini, in testa alla colonna. Magari cantando.

L’Afghanistan di oggi conferma, insomma, nonostante le fosche previsioni di tanti menagramo con e senza le stellette, che il Soldato-combattente, preparato, coraggioso e forte fisicamente rappresenta ancora la nostra maggiore risorsa. Quella risorsa della quale anche i più estranei alle nostre necessità ci imputerebbero la mancanza se le cose non andassero per il verso giusto.

Infine, è bene osservare che nelle operazioni in questione è fondamentale disporre di uno strumento flessibile e articolato, in grado di esprimere l’azione di volta in volta necessaria, proprio come conseguenza della complessità delle operazioni di cui si è trattato. E questa è una capacità che solo la nostra Forza Armata può assicurare al massimo livello, impiegando paracadutisti, alpini, artiglieri e genieri rispettivamente per compiti da paracadutisti, alpini, artiglieri e genieri, senza la facile e comoda illusione di poter limitare il nostro «prodotto» a un generico «marmittone» buono per tutte le esigenze.

È in questa caratteristica, in questa proliferazione di mostrine rosse, verdi, azzurre, gialle e nere che risiede il nostro maggiore valore aggiunto, nonché il motivo per il quale non siamo ancora sostituibili. Da parte di nessuno.

Marco Bertolini

Generale di Divisione,
Capo di Stato Maggiore dell’ISAF

Una pattuglia di alpini in Afghanistan.

